

Luisa Castelli (*)

Ho rivisto di recente un vecchio quartiere di Milano ora nella zona 4. Sorto agli inizi del 900 abitato da persone che lavoravano lì, nei mercati generali di ortofrutta e macello (uomini e donne) tra cui all'interno dei grandi caseggiati di edilizia pubblica si viveva sviluppando rapporti fortissimi di solidarietà, dove le vecchie coppie accoglievano le nuove, le donne si aiutavano tra loro, si facevano lotte insieme per i bagni pubblici per studiare; dove ancora oggi si fanno lotte insieme per avere una biblioteca, un teatro (si ottiene); si stampa un giornale con contributi volontari; dove l'antifascismo e la resistenza non hanno fatto che rafforzare i vincoli di solidarietà e di civiltà. Ebbene, oggi, con tutta l'ammirazione per questa realtà, riteniamo che sia un modello di quartiere e di vita non più proponibile. Si è chiusa veramente un'epoca con la fine degli anni '70 e siamo qui per decifrare il nuovo fenomeno urbano come particolare forma del processo sociale, toglierlo alle analisi degli specialisti e alle tecniche dei pianificatori, viverlo non come calamità naturale o progetto diabolico, ma per ricominciare da lì per nuovi progetti di vita e di impegno.

Fino a un decennio fa non è stato molto difficile analizzare, nella società di massa, la città di massa che contiene, mette in relazione, controlla, forma milioni di persone: è la rappresentazione di un certo punto del modo di produrre, di conservazione (entro certi limiti) di quel modo, insieme ad un vertiginoso e concentrato spaccato delle contraddizioni di quel modo. E' la città-fabbrica.

Provando ad elencare: la presenza reale dei centri storici con

(*) ARCI Nazionale

tutto il peso del loro dominio; la loro contrapposizione alla periferia, il loro uso elitario con la localizzazione di attrezzature e servizi; le speculazioni immobiliari; il sistema degli affitti (con tutti i temperamenti "equi" che non fanno spingere più a fondo alcune di quelle contraddizioni); il pendolarismo della gente; l'immigrazione; le periferie abusive; il decentramento come riproduzione del potere burocratico; il non compiuto assorbimento della provincia nel modello città; il superamento dell'antagonismo città-campagna in quanto quest'ultima è incorporata nel processo urbano; la nascita di nuovi antagonismi per quanto della campagna si importa e si integra ("povertà rurale riciclata nel sistema urbano", dice David Harvey), fino all'idea di Lefebvre di una conseguente ruralizzazione delle città; il tempo libero per consumare e per gratificarsi; il diffondersi rapido di miriadi di collettivi e movimenti e poi ancora il quartiere con tutta l'ambiguità del termine e della pratica di lavoro (perchè il quartiere è in genere già definito altrove), delimitazione topografica o amministrativa o realtà sociologica (ridotto all'osso: unità di intenti fra la gente che abita una data zona, ma meglio ancora: la parte, le parti in cui l'individuo si considera a casa sua, nella sua città, come spazio urbano conosciuto e appropriato - Bertrand).

E' certamente l'insieme di tutti questi aspetti e di queste contraddizioni che ha reso possibili, nei decenni scorsi, quei particolari tipi di contestazione che si sono chiamati lotte urbane e che hanno poi sollecitato le scienze sociali e i geografi urbani ad occuparsi della questione. Tra quelle dinamiche e l'evoltersi dei conflitti va segnalato, non solo per il suo definirsi all'interno e al seguito di un movimento politico complesso, ma anche per la sua specificità, il ruolo giocato dai servizi sociali dei quartieri e dagli operatori (vedi quartieri

di Milano - città italiana dal decentramento precoce - o comitati cittadini di Montreal degli anni '60) che attraverso accaniti dibattiti sul loro ruolo, mettevano in discussione tutta la politica del consumo collettivo della città. Fino agli ultimi episodi del 1977 - ultimi in ogni senso - quando per esempio a Milano si verificò una vera e propria presa contestativa del centro da parte della periferia con l'occupazione dei cinematografi come luoghi simbolici.

Vorrei ricordare alcune utopie di Ludovico Quaroni degli inizi degli anni '50. Egli vede nel vivere in città la straordinaria condizione di sottrarsi al controllo sociale del mitico paese, dalla finta vita sociale; la città propone un ambiente non imposto che si "può scegliere" che dà la possibilità di una vita veramente privata e di una più intensa partecipazione alla vita pubblica... per un individuo diverso dagli altri, ma con gli altri impegnato nell'azione; al di fuori di un sistema conformistico... Fuori dai riti più imperiosa che mai diventa l'esigenza di un rapporto umano, nel bisogno della nostra coscienza critica di rivedere ogni giorno le nostre idee, confrontarle, saggiarle accanto a quelle degli altri... al bisogno di comunicazione risponde quindi la grande città moderna... (dal mito di Virgilio al mito dell'urbanista?)

Oggi le nostre analisi sulla città non sono più così sicure. Da troppi dati esce evidente come la città non sia più riconoscibile come quella che sapevamo, ma stia lasciando il posto a quello che più neutramente si può chiamare territorio urbano. La città moderna, della società industriale, risultato di un continuo accrescimento di quella rinascimentale, non tiene più né come immagine, né come simboli tradizionali, né come funzioni. Il cosiddetto centro storico non ha più alcuna esclusività, è solo una via di comunicazione, o percorso turistico, accessi-

bile a tutti, appunto come attraversamento o parcheggio. "Istituzioni" aggregative: piazze, caffè, vicoli, giardini, il passeggio, le sezioni di partito o sono scomparse o sono poco frequentate, o servono per contenitori di spettacoli o per soluzioni di traffico; istituzioni culturali: opera, cinema, biblioteche che offrono servizi che non hanno conosciuto o non conoscono più una richiesta di massa, mentre teatro e prime visioni sono largamente decentrati; l'omogeneità è rafforzata da un identico tipo di consumi e di offerte, dallo stato di degradamento (non si riesce più a pulire le città, né a conservarne le parti monumentali), dalla relativa facilità di percorrenza motorizzata che vanifica ogni tentativo di passaggio pedonale. E ogni luogo è simile ad un altro, quando non ha più specificità d'uso e di funzioni. "Quando arrivi lì, non c'è nessun lì, lì" è la sintetica verifica fatta da una guida turistica.

Insomma oggi non solo la campagna, ma la borgata è entrata in città.

A questo proposito penso di avere qualche dubbio sulla lettura dei dati del questionario qui proposta. Quando si ricava che l'80% delle risposte indica la percezione di integrazione nel quartiere e nella città da parte degli abitanti delle zone periferiche, ritengo che sia vero. A differenza di quanto è stato qui spiegato ieri sera (che cioè quell'80% - alla luce delle variabili considerate - sia da ribaltare leggendolo come l'80% di non integrazione), credo che il livello di integrazione sia proprio giusto. Non è più l'abitare vicino agli amici che conta per sentirsi integrati, o trovarli nel centro sociale sotto casa, ma la possibilità e il tempo necessario per trovarsi insieme in moto a Piazza del Panteon, proveniendo dalla estrema periferia. Sempre meno conta lo spazio, sempre di più il tempo per mettersi in relazione a.

In questo nuovo territorio urbano -che certo presenta ancora differenziazioni - il momento dominante della comunicazione è il protagonista di tutte le relazioni, i modi di vita, l'organizzazione del tempo (libero e no). Non solo si registrano straordinari fenomeni di massa d'uso del tempo libero, mentre ognuno sta seduto nella propria stanza, davanti alla televisione (specie se privata), ma si scorge una tendenza al rifiuto della socializzazione: non è più solo il servizio, lo spazio pubblico che viene privatizzato: è il sistema di relazioni, di informazioni, di conoscenze.

Ecco che le giuste premesse e le intuizioni di Quaroni hanno avuto esiti in parte opposti. Un decoro piccolo borghese come risultante (risultante) dei processi di integrazione/emarginazione, una proiezione della famiglia negli spazi esterni ed un modello tutto privatistico di organizzazione dei servizi, un nuovo conformismo al posto della veridicità dei rapporti immaginata da Quaroni.

Sembra qui importante l'indizio rivelato dai dati del questionario, secondo cui solo il 33% continua a volere i servizi organizzati individualmente, ma si tratta di una risposta uscita da realtà cooperative, certo più sensibili ad aperture sociali di questo tipo.

Se il territorio urbano si costruisce e si organizza secondo nuove logiche, se ci mancano punti di riferimento consolidati, quale rapporto con il tempo libero?

Innanzitutto va ricordato che accanto al fenomeno del doppio lavoro, c'è anche quello opposto del rifiuto del lavoro.

Lanciato prima come momento rivoluzionario e passato poi talvolta come momento corporativo, sta assumendo una dimensione reale in termini culturali e di costume. E' abbastanza facile prevedere che il momento ludico avrà sempre più spazio - almeno per

il futuro vicino - nella vita della gente e che la questione del tempo libero sarà da dimensionare via via che si ridimensiona quella del tempo del lavoro. Capita meno spesso invece di ricordare la proposizione ancora più elementare che non c'è tempo di non lavoro veramente libero senza tempo di lavoro libero, quindi finché non si potrà vivere semplicemente "il tempo" autodeterminato.

Ma se il territorio urbano è sempre meno organizzato in funzione di una dipendenza della periferia dal centro, non viene meno naturalmente la dipendenza dovuta all'esclusione dai consumi che danno potere sul sistema comunicativo (Fausto Anderlini, Laboratorio politico n° 1 1982). Che fare dunque del nostro (?) tempo.

Certo sembrano un pò limitate le risposte che organismi di gestione territoriale del potere locale, associazioni, centri sociali, agenzie di servizi, riescono a formulare. Si litiga ancora se un padiglione vuoto in un nuovo insediamento edilizio debba essere destinato alla cultura, ai servizi sanitari o all'ufficio dei vigili; fin quando si pensa che il lavoro di quartiere possa tenersi in un quartiere si continuerà a non risolverne i problemi, anzi a non comprenderli neppure.

In un quartiere di Roma la sezione del Partito Comunista ha proposto un questionario sul tempo libero: il 51% delle persone ha risposto di volere la biblioteca per passare in modo migliore il proprio tempo libero, l'87% dichiara di voler un centro sociale e culturale. Ma quel 2% che non lo vuole o quello 11% che è incerto sarebbero una fonte preziosa per capire quali sono le tendenze alternative oggi a proposte che tutto sommato sono nella memoria o nel vocabolario quotidiano ma forse non nella reale scala dei bisogni. Il no al centro sociale è, come qualcuno sostiene, paura che si riempia

di drogati? O è espressione di un disagio più cosciente o di un rifiuto già totale ad ogni possibile sollecitazione ad usare con altri le proprie personali risorse? Una fuga, insomma, o una dichiarazione di tempo libero già tutto con soddisfazione occupato, ipotesi che però sta a contraddire quel 46% che dice di non esserlo?

Come un tempo non certo lontano si parlava di diritto alla città, quella città definita città-fabbrica di cui giustamente si teneva sotto tiro tutta l'organizzazione, oggi in una metropoli tendenzialmente senza centro dovranno essere decifrati e investiti gli altri poli del potere, del sapere e del comando.

Che non significa rinunciare ad attrezzare il proprio habitat con le strutture che si ritengono necessarie per vivere meglio, ma proprio per entrare nella logica dell'organizzazione sociale sempre più complessa che vede agire una pluralità di soggetti su una pluralità di fronti fino ad ieri non praticati e che lascia al contempo grandi spazi vuoti (basti pensare ai campi di iniziativa dei partiti politici), perchè non accrescere questa complessità piena di dissonanze pretendendo forme e sperimentazioni di gestione collettiva e diretta? Perchè limitarsi a organizzare l'uso del cortile condominiale per i bambini e non quello di attrezzature sportive, giardini, piste di ballo, sala giochi, banca dati, mense, percorsi "turistici", una agenzia di informazione ecc. non solo per sconfinare quella pigrizia sociale e culturale di cui parlano un po' moralisticamente i geografi urbani, così come si rifiuta che siano altri ad ammobiliare il proprio appartamento nuovo, ma proprio per praticare un diverso modello di rapporto pubblico-privato, servizio-gestione, collettivo-istituzione.

Proprio qui voglio sottolineare la giustezza delle osservazioni fatte da Cristina Chimenti: la risposta al nodo economico-bisogno, non va trovata sempre e solo in termini di servizi, di prestazione.

Seconda questione: poichè la metropoli si segnala anche come smisurata zona di residenza occorre l'invenzione di case dove sia davvero possibile spendere il proprio tempo con articolazioni di spazi che consentano ai singoli membri del nucleo (adulti, bambini, anziani) piena autonomia e privacy e al contempo facilità di rapporti familiari, d'amicizia, d'ospitalità, ecc. Il disagio e la litigiosità tra membri di una famiglia e tra vicini di casa derivano probabilmente anche dal fatto che una vita personale segnata da comportamenti sempre più individuali e mobili, nell'entrare in casa si deve ridimensionare a un modulo di casalinghità non più tollerabile, dove ancora chi ne paga il prezzo più alto sono i più deboli: i bambini prima di tutto.

Ci si rende conto che questi sono solo piccoli passi, brevi segmenti di un percorso e non una pista veloce, ma chiarisco che, se non può essere l'unità familiare l'unico modo risolutivo dei bisogni più diversi, devono essere ricercate combinazioni di strutture e di servizi che ne diminuiscono i livelli di dipendenza e senza sforzo consentano la messa in relazione di esigenze e di risposte. Fino a quando deploreremo la triste sorte delle casalinghe? Ebbene, o si riduce ai minimi termini il lavoro casalingo individuale o si fa della casalinga una professionista (pagata) che presta più servizi a un complesso di esigenze organizzate.

Terza questione: la metropoli. Vorrei ancora sottolineare che è un discorso sulle tendenze (inesorabili però) e non sulla realtà di tutte le città italiane che, presentano sempre più

aspetti comuni, mantengono però ancora differenziazioni tra loro. Ma anche di fronte alla città di dimensioni minori, alla possibilità che essa ancora offre alla gente di usarla in modo più tradizionale, si avverte nell'aria un atteggiamento di difesa, ostinata, si sente l'assedio.

Quindi proprio a partire da uno sfruttamento del sistema di comunicazioni e informazioni dovrebbe essere possibile riportare con maggiore coscienza i cittadini al senso della propria nuova città, del proprio futuro, già nel proprio presente. A partire dalla loro esperienza, certo anche da quella del loro tempo libero, sarà più chiara la forma metropolitana, la merce che essa produce, i poli della sua produzione, la sua circolazione, il suo consumo decentrato, le sue nuove forme di separazione e di controllo. Chè non è forse troppo azzardato ipotizzare il ricomporsi di nuove elites anche culturali e sempre più irraggiungibili nei luoghi periferici ex provinciali abbandonati e probabilmente rioccupati.

Prima di tutto, ritengo necessari una informazione e un dibattito di massa sulla ricerca realizzata, e non solo all'interno del movimento cooperativo.

C'è una scommessa molto vicina: la ricostruzione di Napoli.

Come potranno capirla e controllarla i napoletani?

E soprattutto come potranno controllarla nel senso di civiltà cui si sono riferiti tutti gli interventi di questo convegno?

Certo, secondo le osservazioni che ho fatto fin qui, il tempo della gente tornerebbe ad essere occupato: non più solo di lavoro manuale o robotizzato che sia, ma di lavoro intellettuale, al punto che potremmo passare dall'esclamazione di Voltaire: "compiango l'uomo affaticato dal peso del suo tempo libero" alla tranquilla affermazione di Karl Kraus: "lavoro giorno e notte giacchè così tutto il mio tempo è libero...".